



universo*locale*

universo**locale**
Volumi già pubblicati:

- Pontremoli*, di Luigi Campolonghi
Nella tormenta, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli
Novelle di Valdimagra, di Pietro Ferrari
Leggende della Lunigiana storica, di Ettore Cozzani
In bicicletta, di Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)
La lanterna di Diogene, di Alfredo Panzini
Lunigiana ignota, di Carlo Caselli
Le facce del fiume, di Angela Polverini e Oreste Verrini
Racconti in bicicletta, a cura di Virginio B. Sala
Le città da cantare, di Riccardo Canesi
I racconti delle Cinque Terre, di Ettore Cozzani
La bicicletta, di Alfredo Oriani

Fabio Evangelisti

I RAGAZZI DELLO STRADONE

Una chiesa, un prete
e una comunità che non c'è più

Prefazione di Marco Ferrari

TARKA

I ragazzi dello Stradone
di Fabio Evangelisti

Prima edizione 2019

Tutti i diritti sono riservati

© 2019 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 978-88-99898-92-2

Finito di stampare maggio 2019
presso Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD)

INDICE

PREFAZIONE DI MARCO FERRARI	VII
AVVERTENZA	XIII
INTRODUZIONE	I
IL CAMION D'ANGUILLE	5
TRA IL MONTE DI PASTA E IL CASTELLO	9
TUTTI EX QUALCOSA E CON I CAPELLI BIANCHI	13
IL TELEVISORE IN CASA	23
LE NOSTRE PRIME NAZIONALI SENZA FILTRO	33
DA VOLPIGLIANO ALLA STAFFETTI	39
ALFÓ IL CALZOLAIO E IL LATTE REGGIANO	43
BATTÌ DEL LAVAGGIO E LE SUE ROTHMANS BLUE	57
LE SFIDE IN BICICLETTA E AL MARE DA OLIVIERO	65
LO SBARCO SULLA LUNA, LE FOLE E I PESCACCIATORI	73
LE GESTA DI GUIDO SQUITTY	81
DON VITTORIO E DON EZIO	85
IL GELATAIO, LA LATTIA E L'ARROTINO	93
LE GITE ALL'ELBA E ALL'ABETONE	101

A CALCIO ERAVAMO PROPRIO DELLE SCHIAPPE	107
SANGUE DAL NASO, LITANIE E CALCI IN CULO	115
CICCIO TOM, LE CAMPANE, LA MORTE E IL DOLORE	125
L'OCCUPAZIONE A SCUOLA E IL COVO 69	137
LE RAGAZZE E LE ADUNANZE ALL'AZIONE CATTOLICA	147
IL CICLOSTILE, GIGI E L'IDEA DEL GIORNALINO	155
"TOCCA A NOI!", IL GIORNALINO PARROCCHIALE	163
L'ALTRO GIGI, FRANCÉ E MANI TESE	171
LA STANDA, L'ARRIVO DI AZZOLINA E IL VOLONTARIATO	179
IN AUTOSTOP FINO A BERGAMO, POI IN GERMANIA	189
LE CARTE, IL BILIARDO, IL CINEMA E IL LAGER TEDESCO	197
"ATTRAVERSO LE MURA"	207
THE END	215
RINGRAZIAMENTI	222
RIFERIMENTI STORICI	224

PREFAZIONE

C'ERA UN TEMPO IN cui attorno alla via Aurelia ferveva la vita di paesi, città e villaggi: lungo la più bella arteria d'Italia che ci collegava al resto dell'Europa, senza matematici calcoli di costi-benefici, sorgevano trattorie, officine, comunità, da lì passavano eserciti e papi, pellegrini e viandanti, carri tirati dai buoi e camion, il *Cantagiuro* e il *Giro d'Italia*. L'Aurelia era l'ossatura della costa tirrenica, voluta dai romani, rifatta da Napoleone (che la classificava come un segmento della Strada Imperiale di Prima Classe destinata, nei suoi disegni, a collegare Paris a Napoli) e ampliata con cemento, ardore e matematica precisione d'ingegno italico da Benito Mussolini, prima che diventasse il fiore all'occhiello dell'Anas e poi una spina dorsale di problemi burocratici e di competenze sino al recente ritorno sotto la casa madre dell'Anas. Nel dopoguerra era l'arteria più trafficata della penisola, prima della costruzione delle autostrade: facile da gestire nel tratto toscano, quasi tutto in pianura, meno facile dalla Spezia in su quando diventava salita ripida e poi discesa ardua.

Sino agli anni Sessanta-Settanta su questa strada sinuosa ed elegante si inerpicavano file di autoarticolati con destinazioni ignote, camioncini colmi di frutta, macchine

francesi da contestazione studentesca e macchine italiane adatte a trasportare la classe proletaria oltre l'Appennino. Lo "Stradone" di Massa, in fondo, non è che un tratto di questa Aurelia, anche se urbanizzato. Chiunque fosse passato in quel breve tratto di strada non avrebbe immaginato tutto il fermento che agitava quel quartiere che aveva un suo ritmo interno, unico, irripetibile, così diverso da quello della grande strada che lì transitava. È ancora adesso un quartiere che sta a pochi passi dal centro, che porta significativamente il nome di via Democrazia, che va dritto sino ad una curva in leggera salita che sembra avviare ad un nuovo mondo: la Versilia, Pisa, Livorno, Roma, *Il Sorpasso*, l'infinito del mare. Lì, invece, attorno a via Prado, la piazzetta, le stradine che portano al castello, il ritmo della vita era più lento della velocità che lo lambiva senza intaccarlo e più silenzioso degli inevitabili rumori della strada.

Era un ritmo che non afferrava neppure le modificazioni del tempo, se non quelle più evidenti ed eclatanti, come la nascita della Standa nella via principale di Massa, un tempio del consumo che fece sparire le tante bottegucce che nello Stradone erano in fondo luoghi di ritrovi e chiacchiere, di commenti e ironie.

Non è da oggi che il tema della memoria invaghisce autori e registi: già nel dopoguerra Carlo Cassola ci aveva fatto intravedere la breve durata dell'epoca delle speranze e *Un borghese piccolo piccolo* di Mario Monicelli, tratto da un romanzo del dimenticato Vincenzo Cerami, ci aveva fatto capire l'atto di resa rispetto all'evoluzione della società. Il cinema – da *Come eravamo* a *I Basilischi*, da *C'eravamo tanto amati* a *Il grande freddo* – ha inesorabilmente macchiato di nostalgia il volgere del mondo dagli entusiasmi del dopoguerra alla freddezza dei nostri giorni. Anche in questo

caso il libro di Fabio Evangelisti non è che un tuffo in un passato vicino e lontano eppure imprendibile, persino difficile da definire e far capire a chi non lo ha vissuto. Come ha scritto Cesare Garboli, rispetto a tanti libri, “la giovinezza è una inafferrabile nostalgia”.

Quei riti degli “insider”, si direbbe oggi, ai giovani dicono poco, appaiono aneddotica e nulla più. A noi che li abbiamo vissuti e creati – i giochi, le partite a carte, le fumate in piazzetta, le notti a *cazzeggiare*, l'autostop, le gite in bici al mare – sembrano aprirci gli occhi sul passo dell'età e il volgere delle nostre esistenze come se il passaggio tereno fosse un'evoluzione irripetibile a cui vogliamo tenerci aggrappati per sentirci vivi o eternamente giovani. Non a caso Evangelisti rimarca tutti quei passaggi, anche se minuscoli, che segnarono la vita del quartiere, come ad esempio la nascita del nuovo ospedale, l'arrivo dei medici che dal 1970 andavano al bar Italo a mangiarsi un panino e una birra, l'intuizione di Gaetano Azzolina che porterà poi alla nascita dell'OPA, Ospedale Pediatrico Apuano, ormai più noto come l'Ospedale del Cuore, di cui mi vanto di essere ahimè un paziente assiduo. Un anno memorabile perché la Massese salì in serie B e i ragazzi del quartiere fecero il giro della città con due damigiane di vino su un camion poiché il presidente di quella squadra vittoriosa era Vieri (Rosati), sposato con Elda (Mettadelli), famiglia con le radici in via Prado, nella casa cresciuta sopra il magazzino dei rottami di ferro. Tra i tanti, tantissimi personaggi della narrazione – da *Carlo Ickx* al povero *Ciccio Tom*, da Carlo Bontempi, detto *Carlton* o anche *Bontempuzza* al narratore di storie *Albè*, dal vezzeggiato Osvaldo (Trombi) al cow boy *Fabri* (Vignali), dalla Doride con la Ape a Guerrino col carretto dei gelati, da Guidino detto *Squitty* al campanaro Aldo

(Simonini) detto il tedesco – spicca certamente la figura di Ezio che all’età di ottant’anni su un motorino Boxer 50 cc, uno di quelli a pedali e con il sellino lungo, andava tutti gli anni in Jugoslavia. Ogni estate il medesimo rituale: passava dal bar, salutava e partiva verso Est. Già questo meriterebbe un altro romanzo.

Chi si appresta a leggere Fabio Evangelisti – qui alla sua seconda fatica letteraria, ancora legata alla memoria – immaginerebbe di seguirne la sua evoluzione politica, sapendolo così legato alla stagione dei grandi partiti e della cultura politica. Ma non è così: *I ragazzi dello Stradone* è un ricamo fatto a mano di un ambiente unico che sa di periferia e città, di laicità e religione, di ritualità e avventura. Per capire ciò basta scoprire cose avvenne la mitica notte del 31 dicembre 1968. Del resto, tutto avvenne nel ’68. Mentre alla Bussola si lanciavano uova contro le signore impellicciate dando l’avvio alla contestazione italiana, nello Stradone si inaugurava lo spazio maliziosamente chiamato “*Covo 69*” che nelle intenzioni dei ragazzotti di allora doveva fungere da night club, discoteca domenicale e “scannatoio”, al ritmo di *Whiter Shade of Pale* nella versione originale dei Procol Harum, ma che non vide la presenza di una sola ragazza del quartiere, debitamente tenute a distanza da padri e madri.

Fu in quel tempo che il nucleo di giovani iniziò a scoprire il centro città con “le vasche” o “passeggiate” sul lato destro del viale dedicato alla figura del repubblicano Eugenio Chiesa, salendo da piazza Garibaldi sino al teatro Guglielmi, osservando i migliori negozi della città, Montanelli per i vestiti, Frulletti per la gastronomia, cercando di carpire qualche persona conosciuta oltre le vetrine del bar Eden in basso e il bar Battistini e il bar Sport in alto, al massimo

arrivando in piazza Matteotti o “piazza delle corriere” per vedere qualche ragazza che tornava a casa la sera. La parola “Occupazione” venne dopo, al tempo del Liceo Classico o Scientifico o dell’Istituto *Toniolo* per diventare qualcosa di concreto per quanti andarono a fare l’università a Pisa. Il vero ’68 avvenne invece in parrocchia dove don Ezio diede vita ad una locale scuola tipo Barbiana.

Una certa inconsapevolezza contornava la crescita di una generazione appena sfiorata dalla grande storia. Rilegendola oggi ci pare che quella storia sia fatta di tanti piccoli frammenti in cui anche i ragazzi della Stradone hanno la loro parte.

Marco Ferrari

A Leonardo e Teresa

AVVERTENZA

OGNI RIFERIMENTO A PERSONE esistenti o a fatti realmente accaduti non è del tutto e puramente casuale. Qui si racconta infatti la storia di un gruppo di ragazze e ragazzi, nati nello *Stradone* all'inizio degli anni Cinquanta, qualcuno prima, qualcuna anche dopo, che ha avuto la fortuna di crescere a cavallo del '68 senza esserne sfiorato e senza nemmeno intuire, a quel tempo, che cosa avrebbe poi significato quell'anno nell'immaginario e nella realtà di un'intera generazione, in quella parte di mondo che veniva definito l'occidente industrializzato.

Ma cos'è, o meglio, cos'era lo *Stradone*? È quello che, una cinquantina d'anni dopo e qualche capello bianco in più, cerchiamo di raccontare in queste pagine.



INTRODUZIONE

IO ABITO ANCORA LÌ, al numero 27 di Via Prado. E ricordo che una mattina, sarà stato verso la fine di giugno del 2018, stavo rientrando a casa dopo aver fatto un salto in piazza degli Aranci per sistemare una pratica al Monte dei Paschi di Siena. C'era un bel sole caldo quel giorno e davanti al teatro Guglielmi, sotto quegli alberi che regalano ombra al gruppo di anziani pensionati che normalmente vi staziona, mi capita d'incontrare Luciano (Fruzzetti), il marito della Carla (Mazzoni) e padre di Roberto, il veterinario, Sonia e Elisa. Meglio: quella mattina incontro il *professor* Luciano, come sottolineerà poi *la* Elda (Pardini), alla quale mi capiterà di riferire l'episodio. Era già da un po' che non lo vedevo e subito mi colpì il fatto che potesse essere invecchiato, ma soprattutto che fosse anche un po' imbronciato. Lui che è sempre stato solare e gioviale. Broncio a parte, non posso fare a meno di immaginare che pure Luciano, anche se di qualche anno più "grande", quel giorno abbia pensato di me la stessa cosa quanto a invecchiamento. Tuttavia, con la cordialità e simpatia con cui ci si saluta da una vita, ci stringiamo la mano e ci scambiamo due convenevoli. Io: "*E la Carla come sta? E i tuoi figli? E Roberto? È tanto che non lo vedo...*". Lui risponde

parlandomi del suo buon stato di salute e aggiornandomi delle più recenti vicende della sua famiglia. Poi mi rivolge domande analoghe, con in più la richiesta di una valutazione sull'attualità politica. E, mentre cerco di glissare sul risultato delle elezioni amministrative e sull'elezione del nuovo sindaco a Massa, insieme c'incamminiamo su via Bastione. Ci lasciamo così alle spalle il teatro e procediamo in direzione di quello che una volta era il mercato coperto. Attraversiamo l'incrocio dove sulla destra c'è il comando della Guardia di Finanza e scendiamo ancora. Due minuti di chiacchiere piacevoli per arrivare, ormai all'angolo con via Bibolotti, alla mia più ovvia delle domande: "*Cosa fai, Luciano? Continui verso lo Stradone oppure vai direttamente Sott'al monte...?*". Lui rallenta il passo e quasi mi fulmina: "*Lo Stradone non esiste più.*". È la sua secca replica. Poi rincara: "*Ormai è soltanto una strada...*".

Io rimango come interdetto, bofonchio qualcosa e lo saluto. In due battute aveva detto tutto. Aveva capito tutto. Lui prende a destra e scende verso via Democrazia, mentre io proseguo. La sensazione provata in quel momento era come se mi avesse letto dentro. E avesse voluto tirare fuori dalla parte mia più profonda il senso della storia, quella che trovate in queste pagine e che da qualche tempo avevo in animo di raccontare. Come se lui già sapesse quello che mi frullava nella mente, ovvero di scrivere dello *Stradone*. E che fosse a conoscenza che – mentalmente – avevo già tirato giù una prima struttura del libro. Facendo però ancora una certa fatica a trovare il bandolo della matassa. In particolare, la mia difficoltà stava nell'individuare la *storia* di una breve stagione della mia vita che avesse un senso raccontare. Quella stagione che tanto intensamente avevo vissuto insieme a quelli che erano stati e che ancora sono

fra gli amici più cari. Quelli con cui sono cresciuto e che ogni tanto ancora incontro, nonostante la vita abbia portato ciascuno sui binari più diversi e a conoscere i più singolari cambiamenti.

Il punto è che, con quella sua perentoria affermazione, Luciano aveva saputo cogliere – negandolo – il nocciolo della mia non ancora sviluppata narrazione. Ovvero, il tema di una comunità che purtroppo non c'è più ma sapeva essere più che un grumo di case e, soprattutto, sapeva riconoscersi come tale.

Narrare, dunque, non soltanto le vicende di un gruppo di ragazzi più o meno *sgarrupati* che correvano dietro una palla e ai propri sogni dentro un “villaggio” inteso come luogo geografico, ma la *storia non storia* di un *non luogo* vissuto come e in quanto comunità. Una comunità che appunto non c'è più, o quantomeno fatica oggi a ritrovarsi. Chissà!? Forse Luciano ha voluto suggerirmi la trama o addirittura il finale di questa *storia*. Non glielo chiederò. Sarà lui, forse, se e quando leggerà questo libro a svelarne il senso. Pur se la sua amara considerazione può valere ben oltre un piccolo rione di una piccola città di periferia. Penso alle trasformazioni di Borgo San Frediano a Firenze delle cui ragazze aveva scritto Vasco Pratolini, penso al Giambellino del bar cantato a Milano da Giorgio Gaber o anche alle auto parcheggiate che quasi impediscono l'accesso alla scalinata di viale Glorioso a Roma spesso ricordata dal regista Sergio Leone “(...) *ci facevamo a sassate, ci battevamo contro quelli di Monteverde. Era la nostra via Pál e avrei voluto farne un film* (...)”.

A proposito! Per me scrivere queste pagine è anche stato come realizzare con la mente un lavoro che avrei sempre voluto fare e che sempre ho rimandato. Ovvero: scendere

in cantina, aprire l'armadietto dove mio padre aveva sistemato e ordinato alcune centinaia di diapositive e pellicole girate in Super 8. Togliere poi la polvere dalla cinepresa e dal quel suo vecchio proiettore e rimmetterlo in funzione. Quindi afferrare quelle strisce di immagini in movimento, quei fotogrammi che parlano della mia famiglia e dei miei luoghi. Tagliarle, cambiarne l'ordine e con la *pressa Catozzo* giuntarle una con l'altra, come tante volte avevo visto fare. Infine, un frame dopo l'altro, riavvolgere la bobina e far partire un film che sento intimamente e tutto mio.

Non meravigliatevi quindi se troverete salti logici, spezzoni che c'entrano poco con il racconto, messe a fuoco diverse, inquadrature ravvicinate e altre più lontane, quando non sfuocate. Lunghi ritratti in bianco e nero frammisti a sequenze a colori. Anche perché, oltre all'archivio della mia memoria, ho attinto a quello di tanti vecchi amici che non posso che ringraziare. E il maggior o minor spazio offerto a Tizio o a Caio, a questo o quell'altro episodio, dipende soltanto dalla "ricchezza" dei vari giacimenti della mente. E son certo che, dopo che amici e conoscenti l'avranno letto, una eventuale seconda edizione di questo libro non potrà che arricchirsi di altri capitoli.

IL CAMION D'ANGUILLE

C'ERA UNA VOLTA UNA lunga strada. Anzi! *Forse* c'è ancora. *Forse*, a riguardarla bene, non è nemmeno così lunga lunga. *Forse* è addirittura breve. Trecento/quattrocento metri più o meno che, secoli fa, dal centro storico di Massa portavano verso una chiesa e da lì proseguivano verso le altre belle città della Toscana. Col tempo, ai lati di quella strada tracciata in mezzo a campi erano poi sorte tante piccole case, una attaccata all'altra e tutt'intorno a queste case era nato un piccolo mondo. Adesso, però, fate un salto di qualche secolo in avanti e immaginate di ritrovarvi nel secondo dopoguerra ad attraversare quella strada cercando di scansare il pericolo di esser messi sotto da una macchina o da un autobus che arriva a sfiorare i panni stesi ad asciugare fuori dalle finestre più in alto. Vedreste un già notevole scorrere di auto, di carri e di biciclette. Pensate al crescente traffico in quella che era la principale via di scorrimento per i commerci e gli affari della città. Un andirivieni di donne e uomini che con i loro malandati carretti e più moderni mezzi motorizzati partivano ogni mattina dalle campagne del circondario per recarsi al mercato ortofrutticolo, incontrare grossisti e bottegai, contrattare, vendere, comprare e tornarsene a casa. Una strada dove ol-

tre alle case nel frattempo erano cresciuti anche laboratori, botteghe artigiane e altre varie attività. Un piccolo borgo dove – a parte il vociare e i rumori che si rincorrevano – la vita scorreva comunque tranquilla e paciosa. Fin quando, un bel giorno a fine di quegli anni Cinquanta, un camion con una bandierina blu/bianco/rosso non decise di andare a sbattere contro una casa fino a buttarne giù una parte del muro portante. Fu quando quel pesante mezzo che proveniva da via Democrazia in direzione Viareggio, per chissà quale guasto meccanico o forse per un colpo di sonno o un bicchiere di vino in più di quell'autista d'Oltralpe, andò letteralmente a schiantarsi contro l'angolo della casa dei Farusi, quella del capostipite Orazio, babbo di Gianandrea detto *Struscion*, di Suor Anna Maria, di Ermanno, di Marino e della Maria Esa. Il punto esatto dell'impatto, che lesionò gravemente l'edificio, è dove adesso c'è il semaforo e l'inizio di via Risorgimento.

A seguito dell'impatto il camion cisterna si ribaltò di lato, riversando sull'asfalto gran parte del suo carico di captoni e anguille vive. Le cronache parlarono di una quindicina di quintali di pesci riversati in strada. Per la felicità – dopo lo spavento – degli abitanti che, passato il primo momento di sconcerto e trambusto, cominciarono a organizzarsi e rincorrersi tra urla impazzite.

Tipo: “*Oh Irene! Port' la tinozza...*” con la vociona baritonale di Luciano (Bazzani). Qualcuno non proprio accorto pensò di servirsi di meno adatte scatole di cartone, con esiti che oggi definiremmo fantozziani. Raccontano i maligni che il sarto Muzio (Monti) avesse adocchiato e quindi ingaggiato una sfida con un'anguilla particolarmente sgucciante, per niente affatto d'accordo di finire in padella, e che la rincorresse urlandole con una vocina non propria-

mente virile: “*Oh troia, fermati! Oh puttana...*”. Pare che la bestiolina non capisse bene l’italiano.

Alla fine spuntarono da ogni dove le vecchie tinozze di latta, usate per il bagnetto domenicale di grandi e piccini, e alcune più moderne *moplen* azzurrine. Così come a frotte arrivarono a far festa i gatti che si racconta arrivassero fin da Castagnola per partecipare al banchetto e ripulire gli avanzi. Finì che per giorni e giorni nello Stradone non si mangiò altro che anguille fritte e al sugo.

Si salvarono, forse, soltanto quelle finite nei tombini dell’acqua piovana. Successivamente, il camion incidentato fu trainato indietro fino al piazzale della concessionaria Opel dei Mannella di via Democrazia, dove – un evidente segno del destino – oggi c’è una moderna pescheria, a fianco della filiale della Banca Nazionale del Lavoro. Ancora si racconta che quelle tinozze abbiano continuato per giorni e giorni a “funzionare” nell’encomiabile sforzo di svuotare, dall’acqua e dalle anguille, le cisterne del camion rimaste ancora sostanzialmente integre dopo lo schianto.

Come è facile intuire, non si trattò dell’unico incidente ma di certo fu il più originale e spettacolare. D’altronde, stiamo parlando di quella che era l’arteria viaria principale sulla direttrice Roma-Genova, prima che l’autostrada ne assorbisse gran parte dei transiti.

Di non minor impatto emotivo era stato l’incidente che, qualche anno prima, aveva visto coinvolto un camion che trasportava balle di cotone. Nello scontro con un altro automezzo, il camion era andato a fuoco compromettendo così anche una buona parte del suo pregiato carico. Altra paura, altra gioia per alcuni – in minor numero, stavolta – abitanti dello Stradone. Le più felici furono senza alcun dubbio le sorelle Tacchini, che abitavano alla Martana e

di mestiere facevano le materassaie. Per la verità, più che realizzare i materassi, a quel tempo venivano chiamate aia per aia per rinnovarli. Una pratica che si svolgeva prevalentemente nella stagione estiva perché consisteva nell'aprire i materassi e cardare la lana. Qualche volta si doveva anche lavarla quella lana e stenderla poi su lenzuola distese sui prati ad asciugare al sole. Le sorelle Tacchine, con il cognome malignamente storpiato in dialetto, erano facilmente riconoscibili per quella loro buffa e artigianale attrezzatura che trasportavano su un carretto da una parte all'altra della città. Si trattava di una lunga panca di legno dove sopra era posta una specie di pialla basculante, con una plancia chiodata e leggermente stondata che andava a sfiorare senza toccare la plancia chiodata sottostante. Questo movimento permetteva di districare la lana che dentro i materassi si era schiacciata, infeltrita e arricchita di nodi per le umidità varie e il prolungato uso.

Le balle che si salvarono dalle vampe di fuoco, su quel camion incendiato, garantirono per anni che i materassi meglio imbottiti fossero quelli delle famiglie della Martana e *stradonesi*.

TRA IL MONTE DI PASTA E IL CASTELLO

QUESTO È IL CAPITOLO più noioso e se vi va di saltarlo non vi perderete niente. È che non è facile definire e delimitare quello che era ed è lo Stradone. Intanto non è un quartiere e forse neppure un rione, se inteso come ambito ben definito dal punto di vista storico o sociale. E nemmeno si tratta di una grande e lunga strada, come il nome lascerebbe supporre stando ai canoni moderni. Pur se, con tutta evidenza, il toponimo nasce dalla vulgata popolare per indicare quello che era un grande viale o che tale doveva apparire innanzitutto agli occhi di Alberico Cybo Malaspina, che lo fece tracciare per congiungere l'arco della Martana con la Madonna del Monte, la prima chiesa mariana edificata al di fuori della cinta muraria.

Nelle intenzioni di Alberico, tracciando quel rettilineo che partiva da quella che era detta Porta della Toscana, c'era probabilmente l'idea di urbanizzare il *Prado*, ovvero l'immenso prato di cui godeva la vista dei Malaspina quando passeggiavano sugli spalti del loro alto maniero. Una distesa d'erba sulla quale pare si siano pure accampate, nel 1494, le truppe di Carlo VIII di Francia durante la sua famosa e fallimentare "discesa in Italia".

Ma, tornando ai giorni nostri, nemmeno è possibile definirlo centro città, anche se è tutt'altro che periferia. Lo Stradone è l'uno e l'altra cosa insieme. Centro città per inglobamento urbano. Periferia per distacco e "vocazione". Basti pensare che si trova a ridosso delle mura tardo rinascimentali, fatte erigere dallo stesso Alberico tra il 1557 e il 1620, e inizia a meno di cinquecento metri da piazza degli Aranci, che è il centro del centro della città.

Lo Stradone si snoda sotto e, in parte, intorno a quel Castello Malaspina che sovrasta e rappresenta il simbolo e la stessa storia della città.

Eppure, dello Stradone non si trovano che fugaci tracce nelle vecchie mappe e pochi riscontri tra le carte toponomastiche. Uno di questi è il riferimento topografico dello Stradone che c'è nel Catasto di Maria Beatrice D'Este Cybo-Malaspina che fece compilare anche per Massa il moderno catasto geometrico-particellare, tra il 1820 e il 1824, al quale assieme agli ingegneri milanesi partecipò anche l'apuaio Isidoro Raffo. Lo Stradone, curiosamente, era inserito nel *Comunello di Turano*, così com'anche il terreno su cui poi sorse il centralissimo Teatro Guglielmi. Comunque sia, per la gente del posto, con Stradone s'intende indicare quell'agglomerato di case cresciute lungo e intorno a via Prado, sul percorso di quella che era la vecchia ma non l'antica Aurelia. La strada che, appunto, nasceva e nasce subito fuori da Porta Martana per puntare a sud, verso Roma. Una strada oggi tagliata in due dal semaforo e dall'incrocio con via Democrazia (inaugurata tra il 1927 e il 1930, con il nome di viale Gilberto Ciberti, per deviare il traffico dal centro storico) e che ritorna in direzione delle Poste e di piazza Puccini, più nota come *piazza dei putti* o *dei culi*.

Proseguendo sulla parte più alta di via Prado, per definirne uno dei confini immaginari, si arriva a quello che fino agli anni Sessanta era anche visivamente il *Ponte del Canale*, necessario a superare quel rigagnolo che dalla Rocca scendeva fino a ricongiungersi con il reticolo di fossi che vanno verso Poveromo, per poi sfociare in mare. Oggi quello che era un bel ruscello, con anche una cascatella nella sua parte più alta, è completamente tombato e sottratto alla vista degli automobilisti che velocemente salgono e scendono per via del Bargello, incrociando via Aurelia Sud all'inizio della discesa che porta in località Turano.

Forse, per tornare a definire lo Stradone, è più facile identificare la zona facendo riferimento al quell'insieme di case e a quelle poche strade, comprese fra il castello e il vecchio ospedale, il cui primo nucleo fu costruito su un lato orientale della collinetta detta Monte di Pasta (che da ragazzi associavamo a qualcosa di dolce, mentre il suo nome deriva da un antico contratto agrario detto *pastinato*, dal latino *pastinatus* ovvero un terreno destinato alla zappa o alla zappatura).

Ai piedi di questo piccolo rilievo, che ospita uno dei pochi parchi pubblici cittadini, si trova, sul lato che guarda al mare e alla stazione ferroviaria, la via Sottomonte che dal centro città porta in località Cervara. Dall'altro lato, a guardare il Castello e, dietro, più in fondo, le Alpi Apuane, si trova invece quella che per l'ufficio anagrafe e per i postini è via Sopramonte, ma che per gli stradonesi sarà sempre e soltanto *Sott'al monte*, una stradina che s'interseca ovviamente con via Prado.

Quasi di fronte a questa via Sopramonte, attraversando la via Prado, inizia il viottolo delle Grondini (da leggersi come rondini, con accento acuto sulla o) che poi attraversa

anche la più nuova via Risorgimento. Le Grondini è un vicolo che prende il nome da un nucleo di vecchie case a ridosso della carrettiera di arroccamento al castello che, correndo lungo le mura dell'antico borgo ducale (ma sarebbe più corretta la dicitura *borgo marchionale* – per citare Fabio Cristiani – che lo definisce *Massa vetus* per distinguerlo da *Massa nova*, l'attuale centro storico) entrava da Porta Quaranta per portare su alla chiesa del Carmine e appunto alla rocca malaspiniana.

Posizionando oggi lo sguardo su via Prado è difficile immaginare che su questa strada – prima che a inizio anni Sessanta fosse realizzata via Risorgimento, sacrificando una buona parte dei terreni dei Cristofani, dei Farusi e dei Panfietti – il traffico vi scorresse a doppio senso di marcia. Non soltanto carrette e biciclette, ma anche auto, camion con rimorchio e autobus di linea che letteralmente si sfioravano fra loro. Per non parlare dei pedoni e di chi entrava o usciva da casa o dai negozi. La valenza di questo rione “viario” la si può ancora evincere dai vecchi e scoloriti segnali in cemento con la doppia freccia a indicare la direzione “Parma” e “La Spezia”, ancora incastonati e visibili sul muro della casa all'angolo fra via Prado e via Democrazia. E, a proposito d'intensità di traffico su quell'incrocio, nei racconti dei più anziani torna come detto il ricordo dell'incidente di cui fu protagonista il grosso camion cisterna con targa francese.

TUTTI EX QUALCOSA E CON I CAPELLI BIANCHI

INVECCHIARE È UNA GRAN bella malattia, se e quando si ha la fortuna di “contrarla”. Non è bella come l’esser giovani, tuttavia...

Ad ogni buon conto, consigliamo a tutti di crederci a questa balla della bella malattia. A chi è ancora giovane, ma soprattutto ai nostri amici che son vecchi come noi. Anche se ancora non vecchi vecchi, come erano vecchi i vecchi quando noi eravamo giovani. Non a caso ci piace Claudio Baglioni che conduce Sanremo, ma soprattutto quando canta *I vecchi*. Così come ci piace *la* Mara che ha la nostra stessa età. Per capirsi meglio, siamo coetanei di Kevin Costner e Sharon Stone, anche se forse non con la stessa capacità di fascinazione. Tuttavia, recentemente, abbiamo registrato con non poco piacere che d’ora in avanti si sarà “anziani”, dunque vecchi, soltanto dai 75 anni in su. E non lo dice qualcuno cui potrebbe far comodo scrollarsi qualche anno di dosso, ma lo ha stabilito un gruppo di eminenti scienziati che a fine 2018 si è riunito a Roma nel congresso nazionale della SIGG, Società italiana di gerontologia e geriatria.

Queste assise gerontologiche hanno decretato che “... un 65enne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 40-45enne di 30 anni fa. E un 75enne quella di un individuo che aveva 55 anni nel 1980”.

Capperi!

E ancora: “oggi alziamo l’asticella dell’età a una soglia adattata alle attuali aspettative di vita nei Paesi con sviluppo avanzato. I dati demografici ci dicono che in Italia l’aspettativa di vita è aumentata di circa 20 anni rispetto alla prima decade del 1900. Non solo, larga parte della popolazione tra i 60 e i 75 anni è in ottima forma e priva di malattie per l’effetto ritardato dello sviluppo di malattie e dell’età di morte”. Insomma, i geriatri hanno adottato ufficialmente una definizione dinamica del concetto di anzianità. “Scientificamente si è anziani quando si ha un’aspettativa media di vita di dieci anni.” Dato che, al momento, le statistiche parlano di una longevità media per le donne di 85 anni e di 82-83 anni per gli uomini, se ne deduce che “una persona che ha 65 anni ai giorni nostri non si riesce proprio più a percepirla come anziana”.

Pur non conoscendo di persona questi emeriti studiosi della SIGG, siamo quasi certi che buona parte della loro scrupolosa indagine epidemiologica si sia svolta prevalentemente nello Stradone.

A proposito: visto che gli scienziati hanno appurato che adesso la nostra aspettativa di vita è di almeno un’altra ventina d’anni, resta da precisare che la maggior parte di noi – oltre la prostata ingrossata – subisce un’ulteriore conseguenza di quella bella malattia dell’invecchiare: l’esser pensionati.

Lo sappiamo: non è da tutti e lo sarà sempre meno!

Anche se, in verità, molti della nostra generazione sono ancora costretti a lavorare e tutti insieme ci si preoccupa e ci si domanda: riusciranno mai i nostri figli e nipoti a godere dei nostri stessi benefici?

Ma bando alla *tristesse* e veniamo a noi che siamo soltanto una banda di ex impiegati di banca, ex operai, ex giardi-

nieri, ex pubblicitari, ex commercialisti, ex commercianti e (quasi) ex baristi, (quasi) ex insegnanti e (quasi) ex medici.

Ah! Alla bisogna sappiamo essere anche ex mogli ed ex mariti. Ma pur sempre babbo o papà e mamme, zie o zii, fratelli o sorelle. Esclusi alcuni, come quelli che eran figli unici e hanno scelto di rimanere single o zitelloni, come diciamo noi. Oppure, in taluni e più sfortunati casi, rimasti orfani d'affetti.

Abbiamo quasi tutti la pancetta e i capelli, i pochi rimasti, si son fatti sempre più radi e bianchi. Ogni tanto ci s'incontra per una cena o una pizza. E la discussione finisce sempre lì, a parlare di quando eravamo ragazzi. Di quando abitavamo nello Stradone, di quando giocavamo a pallone in piazzetta, dei gelati della Agata, di Don Ezio Radicchi e degli scherzi che facevamo e che ci facevamo. E dei sogni che avevamo e che adesso proiettiamo sui figli. E qualche volta parliamo anche delle ragazze o dei ragazzi che ci piacevano. Ma soprattutto ridiamo delle buffe situazioni in cui ci siamo trovati tutti più o meno coinvolti. E succede anche che di qualcuno si parli più liberamente quando non è presente (la stessa cosa che fate anche voi che state leggendo queste righe, non negatelo!).

Ultimamente, però, una nuova categoria è entrata a far parte delle nostre discussioni: i nipoti. Ma non lo si fa in maniera plateale. Magari s'approfitta di un attimo di distrazione degli altri e se ne parla con l'amico o l'amica seduta al tuo fianco "*... e il tuo nipotino come sta? Vedessi il mio... ormai cammina e parla...*". E facciamo vedere le ultime foto o il video registrato con l'iPhone. Sembriamo degli scemi! Come se i bambini di tutto il mondo e da che è mondo non sorridessero e non parlassero e non camminassero e soltanto i nostri fossero dei precoci campioni o

fenomeni assoluti. La colpa è nostra, ovvio, meglio precisare, non di quelle innocenti “creature”.

Invece, quando qualcuno non organizza e non ci si ritrova a cena, è davvero improbabile che ci si possa incontrare casualmente. Ognuno di noi vive in zone diverse della città e ha relazioni con altri ambienti e con interessi diversi e diversificati. Chi continua a fare il consulente finanziario, chi si occupa dell'associazione sportiva e chi della cura di altri. Un paio lavorano all'estero, altri ci vivono, qualcuno sta pensando di trasferirsi. Quello che lega sono appunto i nipoti, oppure i figli non ancora sistemati o i genitori sempre più malandati, i pochissimi ancora rimasti in vita.

Per cui, alla fine, in buona sostanza, restano due i punti di un possibile incontro fra vecchi amici. Uno è il bar Bonotti a Montignoso, gestito da Antonio (Vannucci) e dalla Eugenia (Baldi), dove si va per prendere un caffè, comprare le sigarette, dare un'occhiata distratta al “Tirreno” o a “Tuttosport” e giocare un “Gratta e Vinci”. Ma, soprattutto, si va per tener accesa la fiammella... Quella di una amicizia che ti porta a chiedere: come sta Carletto? E Fabion, è ancor a Roma? È tanto che non si vede? E Galetto? E Giancarlin? Ma davvero Fabrì è tornato in Germania? A proposito, come sta la moglie di...

Già, perché è anche successo che qualcuno sia rimasto vedovo e che più d'uno viva da solo perché — come detto — ha scelto di non sposarsi o mai ha immaginato di farlo e, ora che i genitori non ci son più, è un po' più difficile tirare avanti. E quel calore particolare del bar Bonotti aiuta. Ti fa sentire ancora parte di una comunità che pure sai bene non esistere più.

Poi c'è, e resiste, il vecchio lavaggio di Battì ai piedi del vecchio ospedale. È questo il nostro secondo *meeting point*.

Oggi è gestito da Fabio (Ceccarelli) e Antonio (Manfredi), leader dei Car Wash Men, gruppo folk persino ospite di una trasmissione di Canale 5, che con la loro esuberanza s'inventano ogni giorno un cartello satirico da appendere al loro "omino con i baffi" – un manichino – che presidia quel che resta dello spirito dello Stradone. Lì dove finisce la fila delle auto in attesa per il lavaggio, hanno da poco aperto il Pan Jazz, un locale che oltre allo spritz o al cappuccino ti offre l'occasione di ritrovare Renatino (Ghio), oppure Pucci (Ernesto Lunardini), oppure Nino (Ianni), oppure Giovancarlo (Benedetti).

Viceversa, in giro per Massa, che rimane sempre una piccola città, è davvero difficile che ci si possa incontrare. Se e quando succede è comunque sempre un piacere. Parte subito un'esclamazione sorpresa e in un saluto carico di simpatia assapori ancora tanto affetto. Lo senti, lo avverti. Però le parole rimangono poche. Oggi è più difficile trovare un terreno comune di discussione, un argomento sul quale realmente confrontarsi. Son passati cinquant'anni da quando stavamo insieme ogni giorno, ogni ora. Adesso avverti anche che gli interessi e i pensieri di ciascuno hanno trovato altre strade, altri percorsi, altri contenitori.

Però, fortunatamente, siamo per la maggior parte in salute. Beppe (Scortini) pare un figurino, con il suo portamento eretto e i capelli ancora tutti neri. Carletto (Piacentini) e Spinosi (Luigi Mancini), per dire, l'estate scorsa si son fatti con lo scooter quasi cinquemila chilometri in dieci giorni. Han deciso in quattro e quattr'otto e a fine agosto hanno imboccato l'autostrada: destinazione Lisbona. Quasi come quando da ragazzi si favoleggiava di andare una domenica a prendere un caffè a Lugano, contando – aquile che eravamo! – sul fatto che là la benzina costasse meno.

Loro l'han fatto per davvero. Hanno preso e sono partiti. Andata e ritorno dal Portogallo, come fossero due ventenni. E qui non si può fare a meno di aprire una piccola parentesi e fare il paragone con un significativo precedente di *arzillitudine stradonese*. Eravamo ormai già “grandicelli”, ma restammo ugualmente a bocca aperta quel giorno che, seduti fuori del bar Italo, venne a salutarci il mitico Ezio (Lunardini), nonno di Pucci e vissuto fino alla veneranda età di 104 anni. Ci disse che se ne andava a fare un giro sulla costa dalmata e istriana, in quella che era ancora la Jugoslavia di Josip Tito. Cosa c'era di straordinario in quel viaggio, vi chiederete. Niente, se non fosse che Ezio stava per compiere ottant'anni d'età e che quel viaggio lo avrebbe fatto in sella al suo motorino, un Boxer 50 cc, uno di quelli a pedali e con il sellino lungo. E gli piacque così tanto quel suo primo e lungo viaggio da farne poi quasi uno all'anno. Ogni estate il medesimo rituale: passava dal bar, salutava e partiva verso Est. Chissà!? Probabile che si fosse anche fidanzato da quelle parti, perché continuò a *svacanzare* lungo le coste di Slovenia e Croazia, spingendosi pure in Kosovo, finché non spense le sue 97 candeline e, a quel punto, la famiglia gli sequestrò il mezzo. Le prove di quei suoi viaggi sono le cartoline ancora conservate presso l'officina di via Democrazia. A ogni suo viaggio, Ezio amava inviare una cartolina al suo quasi coetaneo Tarquinio (Petrocchi), anch'egli poi arrivato alle 100 primavere, che gli aveva venduto il motociclo. Addirittura venne poi contattato dalla Piaggio di Pontedera perché, saputo di queste sue performance, la casa di produzione era interessata a scoprire non tanto le doti dell'uomo, quanto a poter fare una disamina tecnica di quel Boxer, color celeste chiaro, che, dopo oltre più di vent'anni, funzionava ancora quasi fosse

nuovo. Offrirono quindi a Ezio la possibilità di scegliere dal catalogo un nuovo e più moderno mezzo di trasporto in cambio del vecchio Boxer. La reazione fu quasi sdegnata: “...il motorino è mio, l’ho comprato e pagato. Indietro non glielo rendo!”.

Ma, tornando a noi e alle nostre condizioni di salute, in effetti qualche acciaccio s’affaccia, ma niente di che. Chi si lamenta di più e da sempre è Carlo Ickx (Ronchieri) – che, per le sue *sgassate* sul motorino, deve il nome al pilota e motociclista belga Jacky Ickx – anche se non gli si dà più credito e ci seppellirà tutti. Negli ultimi tempi gli si è affiancato nel lamento Winny (Antonio Vannucci) che accusa ora il diabete, ora la gotta, ma intanto da dietro al banco continua a distribuire caffè, cornetti e cappuccini come se non ci fosse un domani.

No, scusate! In verità, a proposito di malattie, ospedali e quant’altro, esiste anche un altro momento di ritrovo e d’incontro, oltre al lavaggio e al bar. È l’obitorio, dove ci si ritrova ogni qualvolta muore qualcuno che ci è stato vicino o che abbiamo conosciuto quando abitavamo in quei dintorni. Allora parte un sordo tam-tam e in poche ore ci si ritrova lì. E ci si abbraccia e ci si stringe intorno alla famiglia del compianto. L’ultima volta è stato per salutare Spartaco (Pitanti). Una vita letteralmente spesa in Germania, pur continuando a essere uno degli stradonesi più presenti. Non c’era estate o festa importante che non tornasse al mare da noi, senza mai perdere un’occasione per venire a cercarci e salutare. Era sempre presente, fosse anche soltanto con un messaggio.

È in questi tristi momenti che torniamo anche a radunarci in quella nostra piazzetta, quella in discesa, davanti al portone della Chiesa della Madonna del Monte. Là dove